Il volume di Luigi Longo

Il PCI nella Resistenza

Un libro che « fa storia », attraverso le lettere dei centri dirigenti, per la forza intrinseca dei documenti e che conferma il carattere nazionale, democratico, unitario della politica dei comunisti italiani

Il volume del compagno Luigi Longo « I centri dirigenti del PCI nella Resistenza » (Editori Riuniti, pagg. 515, L. 5.000) è un libro che « fa storia » per la forza intrinseca dei documenti. Di questo libro non può dirsi ciò che di altri è stato scritto: che, cioè, non basta un intiero scaffale di « memorie » a fare un solo libro di storia. Questo di Longo, infatti, è un volume nel quale la memoria personale non partecipa, è tutto affidato, anche nella ampia prefazione e nelle note, alla forza di testi e fatti. Questi ultimi scaturiscono dalla lettura, appassionante, di un epistolario di estremo interesse; quello fra i due gruppi di direzione che, dal settembre 1943 all'aprile 1945, tennero la guida del partito comunista a Roma e a Milano.

Sotto questo profilo, dunque, il volume di Luigi Longo, conta oggettivamente quanto un intero archivio. E vale di più il fatto che si tratti di un archivio collazionato non da un singolo archivista pensando al futuro (casi di « archivismo » di questo tipo, pure utili, non sono mancati e non mancheranno), ma da un organismo collettivo, un gruppo dirigente. Le lettere qui riprodotte, infatti, non si propongono di illuminare particolarmente questa o quella « tesi », ma l'insieme oggettivo delle tesi e posizioni venute a confronto tra i dirigenti comunisti nel periodo fra il 1943 e il 1945, dall'armistizio alla insurrezione. Su quel periodo, oltre a materiali pubblicati da Pietro Secchia e, recentemente, nelle « Lettere a Milano », di Giorgio Amendola, non esisteva ancora una documentazione completa. Il libro di Longo ci sembra esaurire il tema almeno per ciò che riguarda il dibattito fra i due « vertici » del partito.

E' probabile che partendo di qui, altre documentazioni potranno aggiungersi. Molte di queste lettere, infatti, sono scambi di informazioni su situazioni particolari: un approfondimento sui processi in atto in quel tempo nelle diverse zone del paese, dal Mezzogiorno al Nord, potrà dare altre spiegazioni sui « moventi » delle diverse posizioni assunte dai due centri tenendo conto di ciò che avveniva nei rispettivi mondi politici.

Nella sua ampia introduzione, Luigi Longo informa sulla vicenda di queste lettere. Scritte a macchina, su carta « bibbia », frettolosamente, inviate per « corriere » con i mezzi di fortuna più diversi, oggi queste lettere vedono la luce in omaggio alla decisione « presa in occasione del cinquantesimo anniversario del PCI di portare a conoscenza del partito, del movimento operaio, dell'opinione pubblica e degli studiosi, la storia nostra ».

Verifica di una strategia

Avemmo modo a suo tempo di notare il carattere non solo « coraggioso », ma di atto politico positivo di questa decisione. Tale carattere è confermato dal libro di Longo; una sfida in più al mito ormai arcaico di un PCI tutto segreto, incapace di riflettere su se stesso. Già la « Storia del PCI » di Paolo Spriano e la fitta memorialistica comunista di questi ultimi anni avevano costretto molti osservatori a correggere questa impressione, oggi certamente infondata. La pubblicazione di queste lettere è una garanzia in più su un metodo che tiene maggior conto della verità che della eventualità che da questa altri possano trarre vantaggi di pettegolezzo. Il pettegolezzo cade, la verità resta. E la verità politica, e storica, che emerge ormai da tutti i libri che protagonisti del PCI hanno scritto in materia di storia comunista, è una conferma di ciò che alcuni vorrebbero ancora negare: il carattere nazionale, democratico, unitario della politica condotta dai comunisti italiani nella direzione del socialismo, prima durante e dopo la Resistenza, con o senza la guida diretta di Togliatti.

Non sono state le angolature diverse, i disaccordi anche profondi, le incomprensioni, (e perfino le possibili insofferenze personali) a intaccare la forza trascinante di una strategia complessiva che, per il gruppo dirigente comunista fu sempre la strategia del Gramsci di Lione e del Togliatti del Fronte Popolare, del settimo Congresso dell'Internazionale fino alla « svolta di Salerno ». Certo: la Resistenza fu un momento di verifica delicato di questa strategia, la estensione dei processi di lotta armata nel Nord, potè suggerire l'idea, o l'illusione di soluzioni diverse, l'ipotesi di adozione, per esempio, del « modello jugoslavo » (vedi lettera di Pietro Secchia, pag. 277). Ma si tratta di suggestioni particolari, portate avanti a titolo problematico, o allo scopo — come è evidente nella stessa lettera citata — di marcare di più il ruolo e il peso del PCI che svolgeva la funzione politica e militare più incisiva, e più popolare, nella Resistenza.

Il problema di fondo

Lo stesso discorso può farsi in merito alla disputa pro o contro la collaborazione con Badoglio (già illustrata da Amendola in « Lettere a Milano »). Questo punto divise polemicamente il gruppo dirigente, mettendo in discussione, per una parte di esso, anche l'autorità politica di Togliatti. Ma per quanto forti fossero le critiche reciproche, per quanto netta fosse la condanna della Direzione del Nord a prese di posizione assunte dalla Direzione di Roma che rifiutava le anticipazioni di Togliatti sulla « svolta », è sempre presente nella tensione e nell'urto la volontà di venire a capo del problema di fondo: come raggiungere il massimo di unità politica tra il PCI e gli altri partiti antifascisti. E' su questo punto che nascono le divergenze, non su un altro. E' dunque sempre una disputa (che si colora poi, di volta in volta, di altri elementi, alcuni di dettaglio altri meno, come la questione della « direzione unica ») che verte intorno al metodo di applicazione di una stessa linea politica.

Sui modi di questa disputa, sullo stile polemico, l'introduzione di Longo è illuminante, ci riporta a un clima di più di trent'anni fa, sconosciuto ai militanti comunisti più giovani. « Non si dimentichi — scrive Longo — che tutti noi allora eravamo ancora freschi dell'esperienza di lavoro nel Partito e nell'Internazionale comunista, dove dominava una tendenza al dottrinarismo astratto e ai dibattiti sottili e spesso formali, che le discussioni in carcere e al confino avevano ancora accentuato. Di questi tratti della nostra formazione politica e mentale si possono trovare tracce notevoli nelle lettere ».

Vi è dunque anche il recupero autentico, non letterario, di un clima « d'epoca » in questo volume che coglie il gruppo dirigente comunista italiano nel momento del difficile trapasso in una fase nuovissima in cui elementi vecchi e nuovi si intrecciano. Si rischia la vita, si fa attività cospirativa secondo regole strette apprese in anni e anni di « sottosuolo », ci si dibatte in logoranti e lunghissime discussioni politico-organizzative che, dice Longo, risentono della tradizione carbonara dei piccoli gruppi illegali e, contemporaneamente, si discute di diplomazia al livello statale e internazionale, si compilano liste di ministri e sottosegretari per governi da fare, e che si faranno.

Abbiamo detto che non vi è nulla di memorialistico in questo volume: ma dalle lettere che i compagni si scambiano, accanto ai problemi politici, balzano lampi di una vita che si sente che è storia ma si svolge nella cronaca: i soldi non bastano mai, le tessere annonarie sono rare, le difficoltà di organizzare un lavoro (che poi è una guerra), vivendo rintanati, sono immense. Ogni tanto, nel pieno di una disputa estenuante, uno scatto di nervi: perdiamo tempo a scrivere queste « pappardelle », esplode Roasio (pagina 284). E, asciutta, in un post-scriptum di una lettera di Vineis (Secchia), la cadenza tragica della cronaca di quel tempo: « Vi diamo alcuni nomi di compagni che anche voi conoscete e che sono stati fucilati o uccisi in questi ultimi tempi: Sinigaglia, Sintoni, Maffei (Boni), Diomede (Citterio, quello che aveva l'orologio di Gino [Negarville]), Pajetta il più giovane, Banchieri il più giovane, Chiesa Oberdan, Bianconcini, Roiatti, Crestani, Puntarolo » (pag. 374).

Vi è poi, in moltissime lettere (di Longo, Secchia e Amendola in particolare), la chiara percezione di una circostanza anch'essa da meditare storicamente; la Resistenza è una, ma le sue sfaccettature sono infinite e tra Roma e il Nord i « poli » non si equivalgono. A Roma, prima che militare la Resistenza è un fatto politico, i compagni sottolineano come un grande successo il fatto di avere coperto di manifesti le mura della città. Nel Nord queste notizie deludono, il « peso » militare e operaio conta di più, ci sono le « zone liberate », si lavora a mettere i partigiani in divisa, a raggrupparli in brigate, a distribuire galloni. E si chiede che anche Roma faccia lo stesso.

Ma l'Italia era tagliata in due non per metafora, ma socialmente e politicamente. Lo ricorda Longo, scrivendo che, a spiegare la disparità di linee interne della Resistenza e anche del PCI, stava « una profonda diversità di tutta una serie di rapporti di forza, politici, sociali, di classe, allora esistenti nel nord e nel sud d'Italia ». Nelle lettere vi è il riflesso vivace anche di questa disparità storica, una condizione reale ben diversa dalla eterna diatriba psicologica, e piccolo borghese, fra Milano « che lavora » e Roma « che comanda ».

Le lettere pubblicate da Longo rispondono anche al quesito su come il partito rispose alla « svolta di Salerno ». La risposta è netta: non fu per disciplina, ma per convinzione maturata oltre dubbi e perplessità pure esistenti, che i centri dirigenti, sia a Roma sia a Milano, risposero positivamente alla svolta. La « svolta » era nell'aria, deve dirsi, e nell'aprile del 1944, quando fu lanciata, la discussione sulla opportunità di partecipare a un governo con Badoglio, era stata già fatta, abbondantemente e roventemente.

Gli anni cruciali

La disputa era cominciata fin da quando in trasmissioni radio da Mosca del novembre 1943, Togliatti e Grieco avevano accennato a possibili rapporti di governo con Badoglio. Da allora all'aprile 1944 erano passati diversi mesi segnati da dure discussioni che giunsero quasi a una rottura. Tale divergenza fu superata, e le lettere documentano come, e in seguito a quali discussioni. E' del tutto evidente, dunque, che quando, rientrato Togliatti, la « svolta » si concretizzò, tutto il gruppo dirigente la accettò. Pur se qualcuno, ovviamente, restò colpito dalla laconicità dell'annuncio, in un messaggio da Napoli a Roma che suonava così: « Madrid e Stoccolma (Togliatti e Grieco) ci consigliano svolta partecipazionistica, tenetene conto intendendovi con Pietro (Nenni) firmato Gegé (E. Reale), Paolo (V. Spano) ».

Scrive Longo che la svolta cadde in un momento delicato e difficile, quando si trattava di far riconoscere il peso della partecipazione comunista alla Resistenza, e di portare il CLN sul terreno di una lotta attiva. Raggiungere questo obiettivo era compito fondamentale della Direzione nel Nord. E per raggiungere questo obiettivo, ricorda Longo, « giocò in modo decisivo — come del resto risulta dal carteggio — l'intelligenza politica di Togliatti che quando propose la svolta di Salerno dimostrò, in quella situazione, per usare una espressione di Nenni, di essere il solo veggente in un regno di ciechi » (pag. 29).

Molte altre questioni, che fanno ormai parte della storia, si ritrovano in queste lettere allo stato in cui furono vissute, dal vero: il problema della ricostruzione del partito, l'interpretazione della politica di CLN, i rapporti con le sinistre, il problema della « fusione » con il PSI, l'atteggiamento del PCI di smascheramento della pretesa « socialità » della repubblica di Salò, i rapporti con gli alleati, l'insurrezione. Tutte pagine di storia, per la cui comprensione corretta il libro del compagno Luigi Longo è unico nel suo valore oggettivo e nella sua insostituibilità.

Maurizio Ferrara

INCHIESTA SULLA POLITICA ESTERA DEL NOSTRO PAESE

L'Italia in un mondo che cambia

Dinanzi ai profondi mutamenti che hanno sconvolto la tradizionale geografia politica, la nostra azione internazionale ha risposto con l'immobilismo al logoramento delle vecchie ipotesi - Prigionieri dello schema della « scelta di campo » negli anni cinquanta e del piccolo cabotaggio all'ombra della « protezione americana » - Mancanza di iniziative per accelerare il processo di distensione

« Tutto sarà lo stesso mentre tutto sarà cambiato ». Questa ambigua riflessione del principe di Salina — ci diceva un amico diplomatico — dovrebbe essere stampata sulla bianca facciata della Farnesina. Ma forse, aggiungeva, bisognerebbe trasformarla, aggiornandola: « L'Italia immobile nel mondo che cambia ». La battuta ha un suo senso. Chi voglia, oggi, in effetti, cercare di abbozzare una sintesi della politica estera italiana non può non arrivare alla costatazione che il nostro Paese si trova, come vedremo, a fare i conti, con grande ritardo, in una situazione di immobilismo con il logorio delle ipotesi sulle quali è stata basata la sua azione internazionale. Conti difficili, complessi. Perchè difficile e complessa è la realtà nella quale ci stiamo muovendo. Non viviamo tempi di rotture catastrofiche. Ma tutte le dimensioni sono cambiate o stanno cambiando. Non sono stati scoperti nuovi continenti. Ma la geografia politica del mondo ha assunto latitudini insospettate. Le alleanze tradizionali non sono state rovesciate. Ma al loro interno niente è più come una volta. I « poli » fondamentali di vent'anni fa non sono certo stati cancellati. Ma il loro potere è tutt'altro che assoluto. In una parola tutto è diverso. E tutto richiede un impegno, una capacità, una fantasia che non possono essere misurati con il metro del passato.

I gruppi dirigenti italiani dimostrano, nell'assieme, di avere l'impegno, la capacità, la fantasia necessarie? Ecco uno dei temi di questa rapida messa a punto sulla politica estera italiana. Molti ne discutono. E' anzi una delle questioni dominanti del momento politico. La guerra mediorientale, elemento detonatore della crisi energetica, ha posto in luce alcuni dei nodi da sciogliere. Ma come spesso accade nel nostro Paese, dove le grandi questioni nazionali vengono sovente utilizzate ai fini della polemica contingente tra questo o quel capocorrente della Democrazia cristiana o tra questo o quel partito della coalizione, rari sono gli sforzi per collocare le cose nella loro dimensione reale e difficile, pertanto, risulta individuare il punto di partenza di un possibile impegno collettivo per uscire da un immobilismo che alla lunga può rivelarsi esiziale.

Come sempre, noi vogliamo fare la nostra parte in questo sforzo necessario. La facciamo giorno per giorno in tutte le sedi, all'interno come all'estero, in Europa e fuori d'Europa, in tutte le direzioni e in tutte le latitudini. Grande partito nazionale, noi facciamo una politica internazionale. E la facciamo non soltanto dall'angolo visuale di una concezione del mondo che è la nostra ma nell'interesse generale del nostro Paese.

Possono, oggi, affermare altrettanto gli altri? Possono dire di avere una politica estera o un progetto di politica estera italiana basata su una analisi della realtà nuova in cui ci si trova a dover operare? Con tutta la possibile buona volontà è francamente difficile rispondere in modo positivo a queste domande. La prova è nel fatto che basta scorrere i giornali per vedere come diffusa sia l'incertezza, l'insofferenza, la critica. Altrettanto evidente, certo, è la carenza di proposte. Ma questa non è che una controprova. Ogni proposta, in effetti, non può non partire, oggi, dal riconoscimento, come si diceva, del logorio delle vecchie ipotesi alle quali coloro che oggi dovrebbero avanzare proposte nuove hanno creduto, e in parte continuano a credere, come in verità assolute e immutabili.

Quali sono state queste ipotesi? Cerchiamo di vederle per grandi linee. La prima, tra la fine degli anni quaranta e negli anni cinquanta, fu la « scelta di campo » o, come si disse poi, la « scelta di civiltà ». La politica che ne derivò fu la politica dei blocchi militari contrapposti. Essa consistè, in buona sostanza, almeno per l'Italia, nello affidare agli Stati Uniti l'egemonia del mondo atlantico e la stessa politica estera del nostro Paese in attesa che la costituzione di una ipotetica Federazione europea rendesse gli Stati della parte occidentale del vecchio continente capaci di esercitare un certo ruolo sulla scena internazionale.

S'è detto, e si continua a dire, che quella fu una scelta obbligata, determinata dalla stessa realtà uscita dalla seconda guerra mondiale. Anche volendo accettare questa tesi come buona — e in verità essa è assai discutibile — non si può non costatare come l'Italia sia rimasta troppo a lungo prigioniera di un tale schema. Gli anni cinquanta, infatti, furono tutt'altro che immobili. La disgregazione del sistema coloniale da una parte e la prospettiva dell'equilibrio nucleare tra Urss e Stati Uniti dall'altra anticiparono, a partire dal 1955-1956, una situazione di movimento che doveva sfociare nella ricerca di un rapporto diverso tra le due massime potenze come alternativa alla reciproca distruzione.

Nuovi protagonisti

Uno spazio nuovo si apriva, per questo stesso fatto, già allora. E fin da allora avrebbero dovuto essere elaborate nuove ipotesi, nuovi progetti di azione internazionale. Perchè attraverso le tempeste di quegli anni il mondo cambiava, facendo comparire sulla scena nuovi protagonisti di cui non era impossibile prevedere il ruolo che un giorno avrebbero potuto assumere. Le classi dirigenti italiane si limitarono, allora, al piccolo cabotaggio all'ombra della « protezione » americana fidando nella speranza, ma solo nella speranza, che uno scontro armato tra Urss e Stati Uniti avrebbe potuto essere evitato.

Era una speranza legittima e persino lodevole. Ma essa non poteva bastare e non bastò. Quel che sarebbe occorso era di dar corpo, contenuto alla speranza. Trasformarla, cioè, in una vera e propria nuova ipotesi di lavoro e sulla base di essa operare per accelerare il processo di distensione allargando così le maglie entro cui l'azione internazionale dell'Italia era costretta in conseguenza della « scelta di civiltà ». Altri, in Europa, lo fecero o tentarono di farlo e comunque gettarono le basi per poterlo fare con efficacia. Invano fu sollecitato l'appoggio dell'Italia. I suoi gruppi dirigenti preferirono, senza abbandonare del tutto la prima, lasciarsi suggestionare da una altra ipotesi, che doveva essere caratteristica degli anni sessanta: la partnership, ossia l'impossibile rapporto di eguaglianza tra una America forte e una Europa occidentale di là da venire e che gli Stati Uniti facevano di tutto per condannare all'impotenza. Cosa si sperava di ottenere, lavorando attorno a una tale ipotesi? Che una America « buona », in sostanza, non facesse nulla senza consultare gli alleati europei e anzi senza tenere nel debito conto gli interessi dei singoli Stati dell'Europa occidentale.

In realtà quelli furono gli anni in cui mentre gli Stati Uniti si preparavano e in parte attuavano la « svolta » nelle loro relazioni con il resto del mondo, e in particolare con l'Urss, l'Europa, e l'Italia in Europa, passavano di sorpresa in sorpresa di fronte alle iniziative dei Kennedy, dei Johnson, dei Nixon che ad altro non miravano, pur nelle differenze di metodo caratteristiche dei differenti personaggi, a fare in modo che gli Stati Uniti si muovessero nel mondo alla testa di una grande alleanza, ma badando soltanto ai loro interessi e tenendo conto soltanto della loro strategia, della loro ipotesi di lavoro.

La questione dei « poli »

L'illusione della partnership è stata ed è dura a morire, come è stata ed è dura a morire l'ipotesi della « scelta di civiltà ». Ancora oggi tutte e due queste ipotesi continuano a convivere in determinati settori dello schieramento politico governativo. Tale, ad esempio, è il senso che si deve attribuire a recenti dichiarazioni dell'onorevole Saragat circa la « globalità » degli interessi dei paesi consumatori di energia nei confronti dei paesi produttori. In altri settori, invece, viene affacciata « l'ipotesi degli anni settanta » senza che ci si renda conto del fatto che essa è già logora in questo inizio del 1974: l'ipotesi del « mondo pentapolare », vale a dire di un mondo che dovrebbe ruotare attorno ai cinque poli costituiti dagli Stati Uniti, dall'Urss, dalla Cina, dal Giappone, dall'Europa a nove. E' anche questa una ipotesi caratteristica di chi non ha imparato nulla dal passato e che tende a imparare molto poco dal presente.

E' sufficiente, infatti, formulare qualche interrogativo, per rendersi conto che se si dovesse rimanere prigionieri di questo schema il risultato sarebbe analogo a quelli del tutto negativi che si sono ottenuti chiudendosi negli schemi delle altre due ipotesi precedenti. Quale posto, quale ruolo, quale peso vengono assegnati, in una tale definizione dei « poli », ad esempio all'America latina, e in America latina al Brasile, paese dalle risorse quasi sterminate e certamente non destinato per sempre a ruotare attorno a un « polo »? Quale posto, quale ruolo, quale peso vengono assegnati a più di un centinaio di milioni di arabi che tumultuosamente prendono coscienza della loro « forza contrattuale »? Attorno a quale « polo » si crede di poterli far ruotare assieme all'immenso retroterra costituito dall'Africa nera? E quali aree, quali paesi dovrebbero ruotare attorno a una Europa a nove per molti versi ancora inesistente? E più di mezzo miliardo di indiani attorno a chi ruoterebbero?

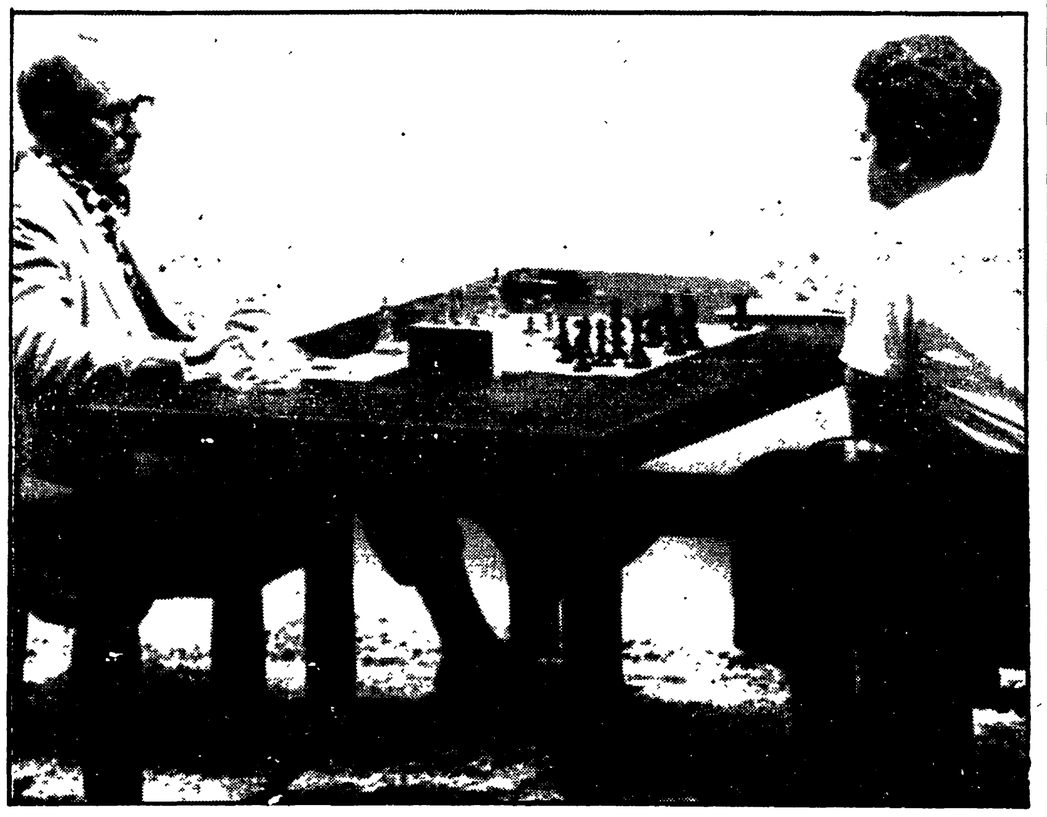
Alcuni, pigramente, diranno che si tratta di interrogativi del futuro. Ma come non vedere che i più corposi sono già nel presente? C'è, pare, una polemica all'interno di certe forze politiche di governo, tra chi sembra credere in una « proiezione » europea ad esempio nell'area mediterranea e chi vorrebbe, invece, una « proiezione » italiana. Forse non è una polemica del tutto futile. Ma è certamente inadeguata alla dimensione dei problemi nuovi attorno a cui lavorare per costruire una ipotesi reale, un progetto credibile di politica estera italiana. La verità è che benchè molti parlino di un mondo che non tornerà ad essere come prima, quel tanto di nuove ipotesi che si fanno risentono della segreta speranza che tutto torni ad essere come prima. E in questo senso è significativa la battuta suggerita al nostro amico diplomatico dalla rilettura del celebre romanzo di Tomasi di Lampedusa.

E' vero, invece, che niente tornerà ad essere come prima. Di qui bisogna realmente partire per cercare di muoversi nel mondo che cammina. L'Italia è già in ritardo e la storia non attende. Per cominciare si mettano da parte le ipotesi del passato tutte legate alla concezione di un mondo atlantico unito sotto la « protezione » americana, o quel tanto di esse che si continua a tenere artificiosamente in vita. L'ipotesi della « scelta di civiltà » è morta. Morta è la ipotesi della partnership. Moribonda è la ipotesi del mondo pentapolare. Cercheremo di vedere nei prossimi giorni cosa è costato e cosa rischia di costare all'Italia l'attardarsi su queste ipotesi logore e arrivare, poi, ad abbozzare possibili progetti di azione internazionale che tengano conto della realtà e non soltanto delle speranze o, peggio, delle illusioni.

Alberto Jacoviello

(Continua)

SPASSKY VERSO LA VITTORIA



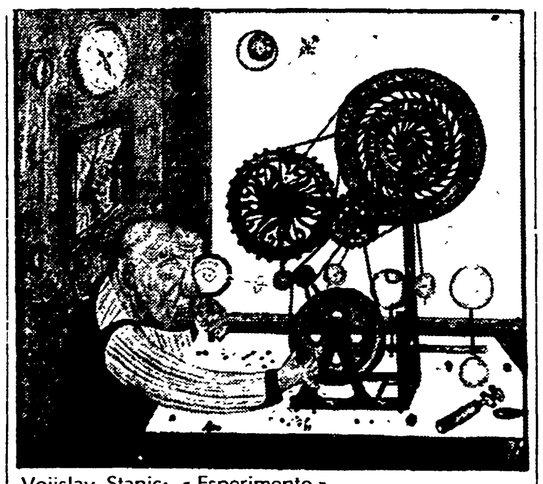
SAN JUAN DE PORTORICO, 22 — Boris Spassky ha vinto la quarta partita del match di quarti di finale per il campionato del mondo di scacchi contro l'americano Robert Byrne. Spassky aveva vinto anche la terza mentre le prime due erano terminate in parità. A questo punto all'ex campione del mondo basta una vittoria per aggiudicarsi l'incontro ed entrare nelle semifinali. Gli altri incontri che si svolgono a Majorca, ad Augusta in Georgia (USA) e a Mosca hanno visto finora solo partite conclusesi in parità NELLA FOTO: i due campioni

MOSTRA DEL PITTORE JUGOSLAVO A ROMA

LE FAVOLE CONTEMPORANEE DI STANIC

Cinquanta opere di questi ultimi anni, brulicanti di vita e segnate dall'ironia - Un'ossessiva istanza morale che filtra nelle immagini quotidiane di strade, di case, di barche e in quelle delle figure umane illuminate dal colore

Espone a Roma (galleria « Giulia », via Giulia 148, fino al 31 gennaio, ore 10,30-13 e 16,30-19) il pittore jugoslavo Vojislav Stanic che è presentato da Vojislav J. Djuric. Sempre più stimato, dal '54, nel suo paese e per mostre all'estero, Stanic è uno sconosciuto per la nostra cultura artistica, mentre lui, da pittore, sembra conoscere abbastanza bene una certa Italia e certi italiani. La mostra è una grossa sorpresa poetica. I quasi cinquanta quadri sono di questi ultimi anni e l'impressione immediata è che l'arte jugoslava, dopo Hegedusic e il gruppo « Terra » con le immagini breugheliane della società contadina e della resistenza al fascismo, dopo la metafisica esistenziale di Stupica, abbia trovato un nuovo, forte pittore, un narratore di favole contemporanee dotato di grazia e di ironia con qualche caduta umoristica ma, in sostanza, un grande malinconico ossessionato dal destino contemporaneo dell'uomo.



Vojislav Stanic: « Esperimento ».

I quadri di Stanic sono immagini di piccolo formato ma brulicanti di vita. Si dice che, nel suo studio di Herceg Novi, vicino alla finestra dove giunge la luce del mare e batte come un'onda la vita del porto e il transito dei turisti, egli tenga, accanto al cavalletto, un canocchiale per avvicinarsi uomini e oggetti senza essere visto. Vera o no che sia questa curiosità, c'è un fatto pittorico decisivo: Stanic vede la vita contemporanea come un microcosmo breugheliano, e in ciò è l'erede di Hegedusic e della pittura del mondo contadino (Stanic è montenegrino ed ha almeno una radice profonda e durissima nella sua terra natale) Ha anche qualche atteggiamento ingenuo e primitivo da naif, magari rifà il verso alle tavolette degli ex-voto o al Doganiere Rousseau; ma questa è la pelle accattivante dell'immagine e chi distoglie lo sguardo a questo punto della visione sbaglia tutto.

Il modo naif di Stanic è colto e astuto: ricorda il modo dadaista con cui Otto Dix e Georg Grosz si servirono, per un messaggio politico assai violento, del gusto naif e del kitsch. Il modo naif dadaista è quello che consente a Stanic di stare più vicino agli umori popolareschi, al « volgare » della vita quotidiana; ma anche il modo di dipingere un quadro come un'icona assai raffinata e « spessa » di cultura e di rimandi pittorici.

La vita è vista da Stanic come un alveare: non a caso dipinge le strade, gli spaccati di case (proprio come Grosz e Dix), le baldorie, le tavolate, le grandi passioni per la barca e per il vino, gli innamorati (magari in un piccolo trionfo di bandiere il 1 maggio). Le situazioni sono quasi tutte straordinariamente inventate con grazia e con verità. Il sorriso viene spontaneo, e così il risvegliarsi del nostro gusto per la vita, e il nostro orgoglio d'essere popolo Ma come usa finalisticamente il sorriso questo pittore? Ecco: fa crescere una situazione e, poi, la lascia a uno strano punto interrogativo, a quel momento triste e ansioso che ti prende sempre nelle situazioni più affollate, più amichevoli e allegre. E ti domandi:, davanti al piccolo quadro, dove stiamo andando? e quasi sei portato a tendere l'orecchio come a un rombo minaccioso. Qui Stanic si rivela un malinconico poeta ossessionato dal senso del destino di questa vita ricca, intensa, brulicante. Arriva, a volte, all'immobilità desolata, come se pittoricamente surgelasse una situazione allegra per consegnarla a un dopo tragico.

Questo lirismo tra sorriso e malinconia tocca i vertici di qualità e di tensione negli spaccati di case dove ci vede che ne combiniamo di tutti i colori; e, poi, nelle ansie per la barca e nella felicità dell'osteria (c'è qualche quadretto dove barca e vino si sono uniti in un'immagine consolatoria); infine nelle strade con gli innamorati tanto fragili e tanto chagalliani o in altre strade dove la folla viene bloccata in un suo moto inconsapevole (si cita, per tutti, l'immagine col gruppetto di figure bloccate sul marciapiede a fissare il vuoto e che sembrano in attesa del giudizio universale). Il momento dell'immobilità (ci sono momenti desolati vicini al « clima » sociale di un altro tedesco degli anni venti, Franz Radziwill) e della dolorosa coscienza sorprende le figure umane ovunque si trovino e, pittoricamente, è un bel risultato per Stanic.

Stanic è disegnatore analitico. Il suo grottesco non deforma la costruzione generale dell'immagine. Il colore è tenero e abbuiato, come di un Mediterraneo temporalesco e nuvoloso. Spesso gli oggetti, gli sguardi, i piccoli gesti ardono di colore come fiammelle. Stanic ha una minuzia da miniatore ma non è mai noioso e pedante: gli piace pittoricamente di trattare le cose del mondo come macchinari pieni di ingranaggi da smontare o da rimontare (anche se qualche rotella resta fuori come nella famosa comica di Charlot). Con questa sua minuzia analitica riesce a vedere il dito di vino nel bicchiere nel mezzo della tavola e le astronavi che vanno per il cielo. E' un formidabile curioso, il nostro Stanic. In questa sua malinconia, in questa sua ossessiva istanza morale, egli riesce sempre a mettere nell'immagine un tipo umano, qualche volta un po' folle e emarginato, che fa progetti e calcoli non di denaro, che si dà da fare con incomprensibili marchingegni, che vola via dietro oscure visioni. Dopo tanto surrealismo di repertorio e di guardaroba avanguardistico, Stanic fa qualche vero quadro tra metafisico e surrealista dove porta all'evidenza questioni molto umane. Il fatto che sia un pittore di immaginazione buona, toccata dalla grazia, che sia insomma un po' charlottiano è la sua qualità artistica e morale e gli consente di dipingere immagini credibili della vita d'oggi.

Dario Micacchi